

Riguardo al programma, quali sono, per lei, le priorità? In passato, ha parlato di patrimoniale, di 35 ore, di tassazione dei Bot. È possibile sapere quali di queste sono ancora presenti nella trattativa che Rifondazione comunista porterà al tavolo?

«Non penso che si possa battere Berlusconi con una piattaforma moderata. E ritengo destituita di fondamento l'idea neocentrista secondo la quale Berlusconi rappresenta una patologia della politica e quindi bisogna liberarsene. Come ha detto più di una volta lucidamente Alfredo Reichlin, se si toglie Berlusconi rimane il problema di affrontare ciò che ne ha causato l'avvento. La questione delle riforme deve intervenire su questo aspetto. La coalizione che si oppone a Berlusconi deve fare un discorso non di contenuti programmatici puntiformi, ma di un impianto di politica economica e sociale diverso rispetto a quello delle politiche neoliberaliste. Siamo di fronte al problema di concepire una diversa politica economica e sociale. Riguardo alla patrimoniale, penso che ci voglia un intervento che aggredisca la rendita per poter determinare anche una politica di redistribuzione che tonifichi diversamente il mercato interno. La rendita dei Bot non c'è più, quindi è inutile parlarne. Se invece torno ad essere sfidato sull'orario di lavoro, penso come i socialisti francesi, che le 35 ore della Aubry siano state una buona idea».

Affinché, come speriamo tutti, questo governo formato dalle attuali opposizioni possa governare, possa fare una politica non moderata sul piano economico e sociale è anche necessario, secondo lei, che ci sia qualcuno che vigili da una posizione importante? Possiamo pensare a un vicepresidente del Consiglio Bertinotti o a un ministro dell'Economia di Rifondazione?

«Come l'impianto del programma, anche l'assetto di governo andrebbe ragionato. Non solo in termini di geografia politica, ma proprio di struttura. Credo che noi siamo di fronte a problemi simili per natura e peso a quelli che furono affrontati in una stagione completamente diversa all'inizio degli anni Sessanta, quando si discusse attorno alla questione del primo governo di centrosinistra. Allora si discuteva del ministro della Programmazione».

Lombardi non accettò.

«Ma propose che ci andasse Giolitti. Anche io non andrei, ma saprei indicare un nome. La garanzia che lei cerca va trovata in un diverso rapporto rispetto anche all'esperienza dei governi di centrosinistra, un diverso rapporto tra il governo e la società. Per fare un esempio, credo che bisogna inserire nel programma comune la valorizzazione delle autonomie, o scrivere che se il sindacato indice uno sciopero generale si guarda alla cosa con interesse, non si demonizza, perché diventa una spia del nostro rapporto con l'attuazione del programma, si prende come un elemento che costruisce, non che impedisce».

Nel famoso incontro a Palazzo Chigi sulla vicenda delle due Simone abbiamo visto tutti il cambiamento dal Bertinotti di lotta al Bertinotti di governo. In quell'occasione c'è stata un'omissione: non è stata sollevata di fronte a Berlusconi la questione del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. C'è un cambiamento di questo Bertinotti di governo?

«Non sono d'accordo per niente con quello che dice. Intanto, non è stata una omissione, ma una scelta precisa. Abbiamo scelto di non proporre questa questione nell'incontro con il governo, ma oggi firmiamo una mozione per il ritiro delle truppe, quindi non c'è un cambiamento. Sarebbe stato un errore disastroso per la sinistra non andare all'incontro con Berlusconi e sarebbe stato un errore grave porre la questione del ritiro in quella circostanza, perché se avessimo posto la questione del ritiro avremmo incassato un "no" del governo. Ma mentre se incasso un "no" oggi continuo la mia battaglia domani, in quel caso avrei esposto a rischio di morte due persone, visto che chi le tratteneva avrebbe potuto dire: "Di

BERTINOTTI il Forum

«Penso che ci voglia un intervento che aggredisca la rendita per poter determinare una politica di redistribuzione»



«Difendo la scelta di non chiedere il ritiro quando le due Simone erano nelle mani dei rapitori. C'erano in gioco due vite e dovevamo salvarle»



Il vertice tra governo ed opposizione svoltosi a Palazzo Chigi l'8 settembre scorso sulla sorte di Simona Pari e Simona Torretta

«Nel programma voglio la patrimoniale. Dobbiamo chiedere il ritiro dall'Iraq»

fronte al fatto che dei pacifisti chiedono il ritiro ed il governo glielo nega, io le uccido». Noi dovevamo fare di tutto per salvare due vite umane, perché la vita umana è un valore assoluto. E dovevamo fare di tutto per far prevalere la cultura della pace contro la guerra. Dopo che sono state liberate le due Simone, la discussione è finita, e rivendico con straordinario orgoglio quel passaggio, lo rivendico perfino come intelligenza politica, e anche come capacità di riforma della politica».

Vorrei riprendere questo ragionamento e cercare di svilupparlo per capire fino a che punto si può parlare di una svolta del Bertinotti di governo. Lei rivendicava la scelta assunta sulla vicenda delle due Simone. La questione è: come dargli continuità? L'impressione è che tutto sia tornato come prima. Se oggi ci fossero le condizioni politiche per ottenere il ritiro delle truppe, capirei la sua posizione. Ma una mozione oggi verrebbe bocciata con i voti della maggioranza. Allora perché una scelta di questo tipo e non, invece, costruire la soluzione politica necessaria per affrontare e risolvere concretamente il problema della presenza italiana in Iraq?

«Non si confonda, come invece tendono a fare le culture autoritarie, l'eccezione con la regola. Lo stato di eccezione, la salvezza di due vite umane, ha proposto la cooperazione tra un governo e delle opposizioni la cui distanza è abissale. La condizione ordinaria è quella in cui le opposizioni fanno le opposizioni. Non ci può essere con questo governo alcun tipo di coinvolgimento e del resto era dichiarato anche nel caso della salvezza delle due Simone, perché avevamo esplicitato il rifiuto di qualunque idea di unità nazionale. Non si tratta, quindi, di tornare a prima, come se nulla fosse accaduto, ma di uscire dalla condizione di eccezione per tornare alla

La coalizione che si oppone a Berlusconi deve avere una politica economica e sociale alternativa al neoliberalismo



Riflessioni sulle aree interne del Mezzogiorno

CONVEGNO NAZIONALE

"Ho perduto la schiavitù contadina"

Rocco Scotellaro



TRICARICO (MT)
8 ottobre 2004 - ore 9.00
Palazzo Ducale

PROGRAMMA DEI LAVORI

PRESIDIO
Angelo Cotugno
Segr. Gen. CGIL Matera

SALUTO
Avv. Raffaello Marsilio
Sindaco di Tricarico

RELAZIONE
Antonio Carbone
Presidente Nazionale ALPA

COMUNICAZIONI
Attualità della riforma della Politica Agricola Comunitaria
Prof. Francesco Adornato
Università di Macerata

Sviluppo rurale e distretti
Prof. Alessandro Pacciani
Università di Firenze

Paesaggio rurale e beni culturali
Prof. Sergio Vellante
Università di Venezia

Le risorse umane per un moderno sviluppo rurale
Prof. Pancrazio Toscano
Dir. Scolastico di Basilicata

Risorse endogene dell'agricoltura di Basilicata
Prof. Sergio Vellante
Università della Basilicata

INTERVENTI

S.E. Mons. Carmine Vincenzo Orofino
Vescovo di Tricarico

Prof. Rocco Mazzarone

Carmine Nigro
Presidente Giunta Provinciale di Matera

Filippo Bubbico
Presidente Giunta Regionale di Basilicata

On. Gianni Pittella
Deputato al Parlamento Europeo

Giannino Romaniello
Segretario Generale CGIL Basilicata

PARTECIPAZIONE
Maria Antezza - Franco Auletta - Marco De Lorenzo - Luigi De Lorenzo
Cesare Donnhauser - Adelfina Salerno - Vincenzo Vizioli - Angelo Ziccardi.
Sindaci dei comuni provincia di Matera - Comunità Montane - Amministratori

Conclusioni
Paolo Nerozzi
Segretario Confederale CGIL

Segreteria organizzativa
Lucia Venezia
t. 0835.334203 - matera@gmail.com
Antonio Calabrese
t. 0835.728004 - www.alpamta.it

norma, alla regola, all'ordinario. Che oggi è caratterizzato da una guerra - e dalla crescita del terrorismo - che sempre di più rivela non solo il suo carattere devastante, ma anche il suo fallimento. Nello stesso establishment degli Stati Uniti, e non solo nello scontro tra Kerry e Bush, si interrogano sulla possibilità di proseguire in questa impresa».

Di fronte a questo scenario, quale deve essere, secondo lei, il ruolo dell'Europa?

«Sicuramente il protagonismo dell'Europa diventa fondamentale. Noi abbiamo un terreno di iniziativa presa da Germania, Francia e Spagna che non casualmente sono Paesi dell'Europa non coinvolti nel conflitto. La prima cosa da fare dal punto di vista dell'efficacia politica è allargare l'area dei Paesi europei sottratti alla guerra di occupazione, cioè costruire una massa critica che tende a diventare Europa su una linea di non impegno nella guerra. Anche facendo riferimento a questo si capisce il motivo della nostra mozione per il ritiro delle truppe. L'obiezione che in Parlamento non ci sono i numeri e la mozione verrebbe bocciata vale in generale, ma questo porterebbe l'opposizione a rinunciare a fare l'opposizione. Allora non dovremmo avanzare la proposta di contrastare la Finanziaria perché tanto loro hanno la maggioranza, non dovremo combattere la politica delle tasse perché loro hanno la maggioranza: è un argomento che nullifica l'opposizione».

Qual è, nel caso specifico, il vero motivo per cui comunque volete presentare una mozione per chiedere il ritiro delle truppe?

«Intanto, se la presentiamo è perché questo è il nostro programma, con il quale parliamo al Paese. È un elemento con cui si vogliono far crescere le coscienze, spostare i rapporti di forza, aprire delle contraddizioni al loro interno. E poi oggi la situazione non è uguale a quella di ieri, perché la guerra sprofonda sempre di più nel fallimento

Non ci andrei io. Ma saprei indicare qualcuno giusto per il futuro ministero dell'Economia

e nella catastrofe e bisogna avere una forza ed una capacità di iniziativa che sia in grado di intervenire su questo. Faccio inoltre notare che questo nostro ragionamento comincia dal ritiro delle truppe, ma non si ferma al ritiro delle truppe: aggancia la proposta francese sulla Conferenza di pace e dà luogo anche ad una idea che in caso di sviluppo di un processo democratico si possa perfino passare a delle forme di intervento da parte di eserciti non coinvolti nella guerra».

Questa estate lei aveva proposto di chiamare l'alleanza tra Ulivo e Prc "Coalizione democratica". Oggi Prodi parla di "Grande alleanza democratica". Un'espressione che può voler dire tutto o niente, visto che è una definizione che supera i confini propri delle forze di centrosinistra.

«Il nome è indicativo di un passaggio, non si tratta semplicemente di una discussione terminologica. Non possiamo continuare a parlare di "centrosinistra" perché siamo in un'altra fase e dobbiamo affrontarla con un altro punto di vista. Il termine "democratico" non è così insignificante perché non autodefinisce le forze che lo compongono, cosa che sarebbe certamente una banalità. Però individua un punto programmatico: la ricostruzione della democrazia nel Paese. Ricostruzione della democrazia sia in termini di densità nella società civile, sia di capacità di affrontare temi come il conflitto di interessi, l'organizzazione radio-televisiva, la contestazione della riforma costituzionale che viene facendosi. È un obiettivo programmatico, non una definizione di sé. Ed io penso che sarebbe coerente con questa idea l'organizzazione della democrazia anche all'interno della coalizione».

È noto il suo giudizio negativo su questo progetto di Costituzione europea. Però, nello stesso tempo, lei ha invocato una presenza ed un'azione politica dell'Europa, sia per l'Iraq che per altre cose. Non c'è una contraddizione in questo atteggiamento? Secondo lei il testo che verrà firmato tra pochi giorni costituzionalizza l'Europa liberale: non c'è un sacrificio dell'urgenza politica, come quella irachena in cui l'Europa è drammaticamente assente, su un altare un po' ideologico?

«Lei propone un atteggiamento che è stato sempre proprio degli europeisti, cioè quello di caricare sulla Costituzione europea anche ciò che non era contenuto nell'atto concreto. Maastricht è stato l'elemento paradigmatico di questa atteggiamento. Jacques Delors, come sapete benissimo, disse che Maastricht, che aveva contribuito a fare, era fortemente limitata, poi andò in Francia e disse: "Vi invito a votare per l'approvazione del referendum di Maastricht perché per questa via si costruirà l'Europa". Mi chiedo, ha un qualche significato il fatto che Delors dica oggi: "Non farei più la stessa operazione"?

Lei che significato dà alla cosa?

«Posso dire che a mio giudizio il Trattato costituzionale europeo deve essere modificato con l'introduzione di un Trattato sociale che rovesci Maastricht e che, laddove si metteva la riduzione del deficit del debito, si metta invece la riduzione della disoccupazione e della povertà con le stesse sanzioni previste per il debito. Si è ormai rivelato che questo sovrappiù di aspettative produsse in Europa, ma un'Europa che è lontana e a volte contraddice quella di cui abbiamo bisogno. Questa Europa è cresciuta declinando: ha avuto l'allargamento, l'integrazione, la costruzione di istituzioni europee e, contemporaneamente, ha visto popoli allontanarsi nel vuoto. Questa è un'Europa senza popoli, bisogna chiedersi perché. E penso che il modo per farlo è fermare questa macchina sostanzialmente burocratica e riaprire un percorso costituente per i popoli. Per questo bisogna dire di no a questo Trattato. Se posso dirla così: noi la criticiamo perché è troppo poca Europa, non perché è troppa, è troppa poca come civiltà, troppa poca come costruzione della sua vocazione internazionale e di modello sociale interno, troppa poca anche come organizzazione democratica dell'Europa stessa».

(Forum a cura di Simone Collini)